

Dello stesso autore:

- La parola che ci fa chiesa
Lettere e discorsi alla diocesi (1980-1981)
- Cammino verso Emmaus
Lettere pastorali (1980-1982)
- Un popolo, una terra, una chiesa
Lettere alla diocesi e discorsi (1982-1983)
- Cammino di riconciliazione
- Sia pace sulle tue mura
Discorsi, lettere, omelie (1983-1984)
- Città senza mura
Lettere e discorsi alla diocesi (1984)
- Per una santità di popolo
Lettere, discorsi e interventi (1985)
- Farsi prossimo nella città
Lettere, discorsi e interventi (1986)
- Interiorità e futuro
Lettere, discorsi e interventi (1987)
- Etica, politica, conversione
Lettere, discorsi e interventi (1988)
- Pace, giustizia, Europa
Lettere, discorsi e interventi (1989)
- Comunicare nella chiesa e nella società
Lettere, discorsi e interventi (1990)
- Cammini di libertà
Lettere, discorsi e interventi (1991)
- Vigilare
Lettere, discorsi e interventi (1992)
- Per una chiesa che serve
Lettere, discorsi e interventi (1993)
- Guardando al futuro
Lettere, discorsi e interventi (1994)
- Ripartire da Dio
Lettere, discorsi e interventi (1995)
- Parlare al cuore
Lettere, discorsi e interventi (1996)

CARLO MARIA MARTINI
Cardinale Arcivescovo di Milano

L'amico importuno

Lettere, discorsi e interventi
1997

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA
Centro Ambrosiano

83
Dossetti
e il concilio Vaticano II

PREMESSA

Ho desiderato vivamente che si tenesse questa commemorazione a un anno di distanza dalla morte di colui che tanti di noi hanno stimato e amato come maestro e fratello maggiore nella fede.

E sono lieto di prendere anch'io la parola in tale circostanza, pur se avverto timore e tremore: «timor et tremor venerunt super me». Se infatti pare giusto attribuire a Dossetti la categoria del *profeta*, ne segue un monito grave per noi, e soprattutto per me, ricordando ciò che dice Gesù: «Guai a voi che costruite monumenti ai profeti».

Il rischio è proprio quello di esaltare la memoria, ma di dimenticare la lezione.

È dunque con timore e tremore che mi accingo a parlare di lui a un anno dalla morte, quando cioè la chiusura di una vicenda umana permette e invita a qualche tentativo di sintesi. Tentativo rischioso, dal momento che il profeta defunto è diventato più addomesticabile, meno pericoloso, e maggiore la possibilità di fraintenderlo. Invoco perciò lo Spirito santo, lo Spirito del discernimento affinché il profeta rimanga profeta e noi ne siamo discepoli umili e pronti, nel caso, a correggerci.

Purtroppo il tempo prenatalizio non mi ha consentito di prepararmi adeguatamente a questo incontro e chiedo venia del carattere improvvisato, incerto e frammentario dell'intervento.

Il motivo per cui ho scelto il tema «Dossetti e il concilio Vaticano II», è molto concreto. Tempo fa mi capitò tra le mani il testo delle lezioni tenute da Dossetti sul concilio nei giorni 5-8 ottobre 1966, all'Istituto per le Scienze religiose di Bologna (cf. «Per una valutazione globale del magistero del Vaticano II. Prima parte», in *Il Vaticano II: Frammenti di una riflessione*, Bologna 1996, 23-102). Il volume pubblicato ha una nota editoriale molto cautelativa: «Queste sono valutazioni espresse oralmente, non più riprese né confrontate, valutazioni a caldo, senza nessun ripensamento né confronto con la lettura successiva, da intendersi come pura testimonianza storica di intuizioni transitorie e approssimative» (23). Malgrado ciò, ho letto quelle pagine e, per usare la frase del profeta Geremia, le ho divorate. Mi pareva di non aver letto niente di più interessante, di più stimolante sul concilio negli ultimi 35 anni; vi appariva una straordinaria conoscenza dal di dentro, come se Dossetti fosse stato testimone e attore del Vaticano II, e insieme una grande conoscenza del concilio dal di sopra, dall'alto, quindi con giudizi di tipo epocale, ispirati dal Vangelo. E notavo nelle sue valutazioni «un energetico ottimismo» – come dice lui stesso (cf. 24) – sul concilio appena concluso e anche un fortissimo senso critico, una forte denuncia di lacune e carenze, che non avevo trovato in altre trattazioni.

Leggendo questo libro ho provato un'impressione simile a quella provata nel riprendere in mano il testo *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* di Rosmini a distanza di tempo: in ambedue i testi le parole sono forti, incisive, ardenti, profetiche.

Ho inoltre considerato la lezione del 1994, dal titolo «*Il Concilio ecumenico Vaticano II*» (191-219), riportata nel recente volume *La parola e il silenzio* (327-348), tenuta dopo un silenzio di quasi trent'anni sul tema. E ho scoperto una visuale sempre ampia, larga, alta del concilio, ma assai più apprezzativa, più armonica, priva delle punte polemiche che caratterizzavano le lezioni del 1966.

Mi sono allora interrogato sulla traiettoria tra il 1966 e il 1994: che cosa significa tale differenza, che cosa dice a me? Mi ha illuminato, in proposito, un paragrafo dell'introduzione al nuovo volume che viene oggi presentato, scritta da suor Agnese Magistretti. Dopo aver citato la frase del cardinale Biffi pronunciata nel giorno delle esequie: «Don Giuseppe si lasciava illuminare dalla Parola di Dio», aggiunge: «Ma biso-

gna tener presente il lungo cammino da lui fatto, le varie e molteplici esperienze vissute e anche i diversi punti di riferimento culturali (in margine al sempre egemonico riferimento alla parola di Dio) da lui inevitabilmente almeno in una certa misura raccolti». Segnala poi un aspetto piuttosto interessante, di natura psicologica o metodologica:

«A questo si deve aggiungere una caratteristica del procedere del suo cammino. Abituamente egli coglieva in ogni argomento un'idea-forza, veramente centrale, e la proponeva con la massima lucidità ed energia e, direi, per quanto l'ho conosciuto, col massimo di equilibrio possibile in quel momento e in quella situazione. Ma poteva accadere, e non raramente accadeva, che dopo un certo spazio di tempo cogliesse sullo stesso argomento nuove luci che esponeva con altrettanta lucidità e forza, tanto da poter essere considerato perfino contraddittorio, mentre si trattava sempre di una evoluzione e di un approfondimento sostanzialmente omogeneo del suo pensiero... Lui stesso lo riconosceva: diceva sorridendo che non aveva nessuna paura di smentirsi e metteva in guardia contro il prendere troppo alla lettera ciascuna delle sue affermazioni, isolandole dal contesto globale del suo discorso» (G. DOSSETTI, *La parola e il silenzio, Discorsi e scritti 1986-1995*, Bologna 1997, 11-12).

In queste parole c'è un invito a capire, ad approfondire, a chiarire.

La lettura poi del II volume della storia del Vaticano II (*La formazione della coscienza conciliare: ottobre 1962 - settembre 1963*, Bologna 1996) mi ha ulteriormente documentato sulla relazione tra Dossetti e il Concilio.

Così pure mi hanno informato e stimolato la relazione di Giuseppe Alberigo del 21 aprile 1997 (*Giuseppe Dossetti: Coscienza di un secolo*, Bologna 1997) e la recentissima conferenza dello stesso Alberigo che egli mi ha gentilmente inviato in dattiloscritto, dal titolo: *Rinnovamento della Chiesa e partecipazione al concilio*.

L'esistenza di questi scritti mi permette di rimanere nei miei modesti limiti conoscitivi e di competenza. Infatti, per quanto concerne la storia dei rapporti di Dossetti col Concilio ci sono sufficienti dati nei testi citati e nelle note, anche se dobbiamo tener conto delle diverse possibili interpretazioni dei

suoi atteggiamenti. Per quanto concerne la coerenza del pensiero dossettiano, abbiamo ascoltato la splendida relazione di don Giuseppe junior.

Da parte mia non mi esprimerò come storico, perché non lo sono, e neppure come ermeneuta, ma da discepolo. Mi limiterò a comunicarvi, quale manifestazione di stima verso un grande maestro, qualche impressione a partire dalla lezione del 1994 – *Il Concilio ecumenico Vaticano II* –, confrontata con le lezioni del 1966.

LA CONFERENZA DEL 1994

La lezione del 1994 comprende tre momenti:

- una introduzione di tipo storico;
- una riflessione su Giovanni XXIII e il concilio;
- l'elencazione di alcuni dei frutti più rilevanti e duraturi del concilio.

1. Davvero notevole e affascinante l'*introduzione* che tratta anzitutto del contesto globale – sia civile che religioso – del tempo del concilio, un po' di anni dopo la fine della guerra; quindi, più a lungo e in dieci punti, tratta del contesto ecclesiale del tempo del concilio. Ho ammirato ancora una volta la capacità di Dossetti di sintetizzare un'epoca, il suo dono di leggere i tempi (vengono alla mente le famose domande: «Sentinella, quanto resta della notte?», a che punto siamo e dove?). Già nelle primissime pagine delle lezioni tenute nel 1966 chiamava tale dono *discernimento degli spiriti*: «È chiaro dunque che per poter effettivamente prevedere gli elementi di forza con cui il Signore giocherà la sua partita – per così dire – nell'umanità e nella Chiesa nei prossimi decenni, attraverso ciò che ha depresso nell'opera di Giovanni XXIII e nel concilio, bisognerebbe avere in un certo senso – in un senso vero anche se un po' insolito – il discernimento degli spiriti. Questo discernimento in funzione essenzialmente pneumatica e profetica è il solo che può consentire di individuare veramente, nel fondo, le virtualità più energiche e più spirituali, nel senso dello Spirito santo, delle decisioni conciliari» (G. DOSSETTI, *Il Vaticano II: Frammenti di una riflessione*, 23-24).

Un discernimento che appariva in lui e di cui torna a parlare nella lezione del 1994. Questa capacità di sintetizzare un'epoca è tanto più rimarchevole in quanto leggeva poco i

giornali, non vedeva quasi mai la televisione, eppure era in grado di cogliere le caratteristiche epocali assai più di coloro che sono pienamente immersi nel mare delle informazioni. E aggiungeva, sempre nel 1966: «in proporzione della grazia che Dio vuole dispensarci, sarà dato di vedere questo o quell'elemento delle linee di forza del concilio; secondo i ruoli, le responsabilità, le grazie di stato, e secondo i carismi che il Signore dà a ciascun'anima vi saranno modi diversi di discernere tali cose, e il carisma della comunità sarà proprio la capacità di assumere, unificandoli in una visione più completa, i singoli veri, ricchi ma parziali modi di discernere. Quindi non è solo per un'incompletezza umana che questo bilancio sarà inadeguato, ma soprattutto perché soltanto a tutti insieme sarà possibile, nell'attualità concreta della comunità cristiana, individuare altre parti di questo inventario» (*ivi*, 24).

È una metodologia interessante: ciascuno legge la sua parte; la comunità elabora a poco a poco la sintesi; i nostri modi di approccio restano sempre parziali.

2. All'introduzione, segue una riflessione dedicata a *Giovanni XXIII e il concilio*. Dossetti vuole esplorare le intenzioni di fondo di papa Giovanni per comprendere la sua ispirazione del Concilio, che a suo giudizio rimane determinante nello sforzo interpretativo del Vaticano II:

«Ecco dunque come il cuore di papa Giovanni ha concepito, ha pensato, ha voluto il concilio: non tanto come un'assise normativa, ma piuttosto come uno spettacolo cosmico, un evento, un'anticipazione dell'eterna e universale liturgia, un grande atto di culto, di rendimento di grazie a Dio e di implorazione per tutti, per i fratelli in Cristo e per l'universa umanità» (DOSSETTI, *La parola e il silenzio*, 333).

3. Nella terza parte della lezione, la più ampia, troviamo l'*elencazione di cinque frutti* tra i più rilevanti e duraturi del concilio:

- la dottrina trinitaria;
- la nozione di rivelazione e le conseguenze in particolare per l'esegesi;
- la liturgia;
- l'ecclesiologia del concilio;
- ecumenismo e religioni non cristiane.

* Le osservazioni sulla *dottrina trinitaria* sono molto belle: «La ripresa trinitaria non è occasionale o solo rituale, ma è intenzionalmente voluta come premessa e fonte di tutto lo sviluppo impresso a ogni documento: per il *De Ecclesia* in particolare è suggellata dalla conclusione, derivata da san Cipriano, che la Chiesa universale si presenta come “un popolo adunato dall’unità del Padre e del Figlio e dello Spirito santo”» (334). Notiamo subito la mancanza della critica fatta da Dossetti nella lezione del 1966: «Le premesse trinitarie del *De Ecclesia* appaiono gracilissime» (*Il Vaticano II: Frammenti di una riflessione*, 43). Allora quelle premesse gli sembravano insufficienti; a distanza di 30 anni, guardando l’insieme del lavoro conciliare, gli sembrano costituire il contributo più importante.

Mi piace però segnalare che, oltre a mettere in luce questo contributo primario, fondamentale, egli è andato ancora più in là nelle riflessioni sulla Trinità. Pensiamo, per esempio, a ciò che scrive nell’introduzione a *Le querce di Monte Sole*:

«L’avvenimento della croce va compreso trinitariamente e in termini personali all’interno dell’essere di Dio. In esso diventano manifeste le relazioni che stringono Gesù, il Figlio, al Padre. Da quell’avvenimento e dalla sua efficacia liberante ci viene resa manifesta la processione dello Spirito dal Padre. La croce sta al centro dell’essere trinitario di Dio: essa separa e unisce le Persone nelle loro reciproche relazioni e le mostra in concreto» (G. ALBERIGO, *Giuseppe Dossetti, coscienza di un secolo*, Bologna 1997, 26).

Di questo non è detto praticamente nulla nel concilio. Riconosciamo invece nelle parole di Dossetti molti dati della teologia più recente degli ultimi 30 anni, da lui assorbiti, assimilati e proposti con forza. Certo dovremmo meditare a lungo il passo sull’avvenimento della croce, perché non è facile coglierne bene il senso. Comunque ci accorgiamo come si fosse approfondita la sua speculazione a partire dalle indicazioni della prima lezione del 1966.

* Il secondo frutto è la *nozione di rivelazione e le conseguenze per la nozione di fede e per l’esegesi, specialmente circa il tema del senso spirituale*. Don Giuseppe era preoccupato, negli ultimi tempi, del problema del senso spirituale, e aveva

fatto ristampare alcuni suoi articoli sul rapporto «tra l’esegesi in Sorbona e quella nella parrocchia». Ricordo che venne a trovarmi a Milano per espormi le sue perplessità e per convincermi ad andare a Reggio Emilia dando il mio contributo a una serie di riflessioni su come dev’essere oggi l’esegesi (cf. C.M. MARTINI – G. DOSSETTI – U. NERI, «*Come un bambino in braccio a sua madre*», Reggio Emilia 1993).

Confesso che le pagine sul secondo frutto, nella lezione del 1994, sono quelle nelle quali mi ritrovo più pienamente e facilmente, perché evocano in me le vicende degli anni del concilio; vivevo allora al Pontificio istituto biblico che fu profondamente coinvolto nei dibattiti sulla natura dell’esegesi contemporanea, coinvolto fino a temere del suo stesso futuro.

Nota qui soltanto un aspetto, molto caro a me, a don Giuseppe, e di cui abbiamo parlato più volte: «Non possiamo abbandonare» l’argomento della Rivelazione e della Scrittura «senza rilevare la grande insistenza con la quale la *Dei Verbum* attribuisce una massima importanza alla Scrittura rispetto a tutte le scienze teologiche, e raccomanda la conoscenza abituale e la pia lettura della Bibbia a tutti i cristiani» (DOSSETTI, *La parola e il silenzio*, 337). Col suo esempio, col suo metodo, con la sua capacità formativa, Dossetti ha operato moltissimo per la conoscenza e la pia lettura della Bibbia da parte di ogni cristiano. È, del resto, la mia profonda intenzione pastorale: portare tutti i cristiani ad attuare ciò che il Vaticano II ha chiesto sulla lettura orante della Scrittura.

Osservo che, mentre nelle lezioni del 1966, c’erano diverse critiche sulla *Dei Verbum*, nel 1994 ho trovato solo un accenno alla Tradizione, messo in nota: «Meno felice, invece, è la parte della *Dei Verbum* relativa alla sacra Tradizione». E cita addirittura un teologo dei tempi del Concilio, che ha scritto: «se al Vaticano II si parlò bene della Scrittura più che al Concilio di Trento e al Vaticano I, invece al Concilio di Trento si parlò più correttamente della Tradizione di quanto non si sia fatto nella *Dei Verbum*» (*ivi*, 337, nota 21). È ciò che è rimasto della forte disamina critica fatta nelle lezioni del 1966.

* Il terzo frutto è la *liturgia*, di cui parla in senso propositivo. Era l’argomento più trattato nel 1966, anzi l’argomento con cui aveva iniziato le riflessioni. Qui enumera appunto gli aspetti positivi, visti alla lunga, ma non manca di segnalare

brevemente «le indubbe timidezze della riforma stessa, le evidenti sue carenze e contraddizioni, una certa permanente incompletezza» (ivi, 338).

Al riguardo il tema che mi sembra principale e che appare anche nel testo del 1966 è il superamento dell'immobilità liturgica. Forse quello del 1966 era ancora più forte ed esplicito, ma è piuttosto forte pure la dizione del 1994: «Soprattutto si deve rendere giustizia al concilio di avere realizzato – al di là di tutti i risultati singoli – un risultato globale: quello di avere, con decisa volontà, aperto un grande varco di principio nella situazione liturgica immobile da secoli. E cioè di avere posto inizio a una dinamica di rinnovamento che, contro ogni ben prevedibile resistenza, non poteva e non potrà essere arrestata per il futuro, se il Signore conserverà alle Chiese e alle comunità un giusto equilibrio tra saggezza e aspirazioni a una maggiore autenticità e freschezza delle formule liturgiche» (338-339). Su questo ci sarebbe molto da dire in concreto, per l'oggi, ma mi limito a segnalare tale aspetto ritenuto da Dossetti nodale.

* Il quarto punto è l'*ecclesiologia del concilio*: ne aveva parlato ampiamente nel 1966, e nel 1994 lo riprende con brevità. Rilevanti le riflessioni che dedica al tema del Vescovo e della Chiesa locale; tra quelle critiche ne sottolineo una:

«Non sembra invece essere un'adeguata realizzazione della collegialità episcopale l'istituto del sinodo dei Vescovi: né concettualmente (per la sua limitazione a un parere solo consultivo offerto al Papa), né praticamente, per il modo con cui si è realizzato, soprattutto nelle ultime tre tornate... Può essere espressione di collegialità *affettiva o vissuta*» (e questo è molto bello), «ma ancora non realizza la collegialità *effettiva*» (cf. 344). Egli dunque guardava avanti; pur avendo la ricchezza del Concilio alle spalle, guarda oltre il nostro tempo.

* Sul frutto dell'*ecumenismo e religioni non cristiane*, sottolinea il criterio generale, che per lui è quello della «gerarchia» delle verità – fondamentale in tutta questa tematica – (cf. 347) e poi accenna ai tanti e complessi problemi del dialogo interreligioso (cf. 348).

Mi avvio così al secondo momento del mio intervento, in cui richiamerò le differenze tra le lezioni del 1966 e quella del 1994, che si concentrano in parte proprio sul tema: che cos'è

«dialogo» e quale «antropologia profonda» sta dietro il Vaticano II e dietro tutto il nostro dialogare. Si tratta di parole fortissime, concernenti una profezia per il futuro più che una spiegazione del passato o del presente.

RIFLESSIONI A PARTIRE DALLE LEZIONI DEL 1996

Anzitutto l'ordine delle costituzioni conciliari prese in esame nel 1966 era diverso: Liturgia, Rivelazione, Chiesa, Chiesa nel mondo contemporaneo (*Gaudium et spes*). Nel 1994 si trasforma in cinque punti: Trinità, Rivelazione, Liturgia, Chiesa, Ecumenismo e Religioni non cristiane.

Ci sarebbe da riflettere su questo cambio di ordine: forse il primo intendeva semplicemente seguire l'ordine storico del Concilio. Penso tuttavia che Dossetti avesse altre ragioni per il cambiamento, e sembrano confermarlo altre diversità tra i due testi.

* C'è infatti da osservare – ed è una grande differenza – che nella lezione del 1994 è totalmente assente la *Gaudium et spes*, costituzione sulla quale si appuntavano maggiormente, nel 1966, le sue aspre critiche, nonostante l'ottimismo valutativo. Critiche in particolare per la mancanza di un'«antropologia profonda», tema da lui ripreso in una lezione inedita (cf. G. ALBERIGO, *Giuseppe Dossetti, coscienza di un secolo*, Bologna 1997, 10, nota 12). Cito dalla conferenza di Alberigo una frase di don Giuseppe presa da quella sua lezione inedita del 1966, dove denuncia una concezione debole del dialogo nel Concilio e nella Chiesa del suo tempo:

«Il dialogo per sé è a livello» – suppone Dossetti – «di un'antropologia ancora superficiale, di un'antropologia empirica. Nel profondo non si dà dialogo, nel profondo si danno solo due cose: o la *communio* o la *krisis*; o la *koinonia*, cioè la comunione soprannaturale, o il giudizio soprannaturale. Non sono evidentemente concetti che si oppongono a quello del dialogo, sono concetti che trascendono il dialogo, perché sono a livello diverso, come il profondo è a un livello diverso dalla superficie» (ivi, 27).

Parole che meritano di essere approfondite. Mi auguro che vengano pubblicati altri suoi testi inediti così da farci comprendere la sua affermazione, piuttosto sconvolgente, da ca-

pire come il suo rispetto per il dialogo ci impegni ad andare alle radici più intime. In ogni caso questo brano è ancora oggi profetico.

* Nella lezione del 1994, manca inoltre totalmente il tema della *povertà*, nodale invece nel tempo del concilio e nella collaborazione di Dossetti con il cardinale Lercaro, come appare da *Lercaro* (117ss; 128) e soprattutto nel discorso di Lercaro del 6 dicembre 1962 (cf. *Storia del Concilio Vaticano II*, 370-372 e anche 226-230). Ricordiamo che, secondo il famoso intervento del cardinale Giacomo Lercaro e secondo – penso – una grande idea di Dossetti, la povertà avrebbe dovuto essere l'elemento nodale del concilio nel suo insieme. Mi sono chiesto perché non vi accenna minimamente nel 1994 e se sia stato o no un bene che tale tematica sintetica sia stata accantonata (appare nel Concilio, non però quale tematica sintetica). Non oso rispondere, ma credo che la Provvidenza abbia operato nel Concilio pure in questo caso. Sarebbe stato cioè rischioso, a mio giudizio, ancorare il Concilio a un unico concetto fondamentale che facilmente poteva essere interpretato in maniera ideologica; concetto senza dubbio ricchissimo, ma da cui poteva derivare un'ideologia. Resta però un tema nodale e tutto da ripensare.

* Non ritorna l'idea di mantenere aperto il Concilio, apparsa nel 1966 auspicando che si lasciasse passare qualche anno prima di concludere le sessioni (cf. ALBERIGO, *Giuseppe Dossetti, coscienza di un secolo*, 19, nota 25; cf. DOSSETTI, *Il Vaticano II: Frammenti di una riflessione*, 41-42). D'altra parte nel '94 erano trascorsi già 30 anni, e deve quindi farci pensare che un osservatore tanto acuto come Dossetti ritenesse che il concilio non aveva completato tutto il suo corso.

* Non è più sottolineata la *fatiga della comunio* tra Vescovi, la resistenza dei Vescovi a vivere una comunione sinodale più profonda (cf. DOSSETTI, *ibidem*, 64-65; cf. ALBERIGO, *ibidem*, 27). E tuttavia la difficoltà della *comunio* rimane, almeno in parte.

* Non viene trattato, nel 1994, il gravissimo problema della *guerra*, a cui aveva dedicato le pagine più roventi delle lezioni del 1966, perché riteneva che il concilio su quel punto si

fosse come arenato o bloccato (cf. DOSSETTI, *ibidem*, 97; cf. ALBERIGO, *ibidem*, 27).

CONCLUSIONE

Vorrei concludere con due domande finali: è stato profeta don Giuseppe Dossetti? E che cosa ci ha soprattutto insegnato?

* Alla prima domanda mi pare che tutti giustamente rispondiamo di sì. Sì, nel senso con cui K. Rahner definisce, in una pagina sintetica del suo *Dizionario di Teologia*, la figura del profeta oggi: «Anche se in lui» – Gesù – «la rivelazione divina è giunta alla sua conclusione, il profeta appartiene però sempre alla Chiesa... poiché ci sono sempre in essa uomini che *originariamente* annunciano la realtà di Dio e di Cristo nella forza del suo *Pnéuma* e inviati per opera di Dio per la Chiesa» (540). Senza arrogarmi alcun giudizio, posso dire che don Giuseppe *ha veramente annunciato nella forza dello Pnéuma la realtà di Dio* e di Cristo; che è stato inviato per opera di Dio. Riconosciamo insomma una provvidenza nel suo esserci stato fino a un anno fa.

* Nelle sue riflessioni sul concilio, ricche di quella dialettica che ho tentato di far cogliere e che mi ha molto incuriosito, ci ha insegnato un *criterio fondamentale a cui riferirci nella lotta cruciale di ogni tempo e nell'agonia del nostro tempo*. Per usare le sue parole:

«Noi stiamo torturandoci, e giustamente, intorno al problema di una presenza efficace della rivelazione, della grazia, del cristiano come fermento nella pasta dell'umanità e della storia. E noi sappiamo che essa nasce dalla nostra fedeltà alla fede nel Verbo fatto carne, morto, risorto e glorificato... Alla fine c'è un modo attraverso il quale si rivela il cristianesimo nella storia e nel mondo; questo modo è quello adottato da Cristo e narrato nel capitolo II dell'Epistola ai Filippesi; nell'inno cristologico di quel testo ci sono mille strade attraverso le quali la Chiesa può tentare di rendere il suo servizio al mondo ed essere presente nella storia, ma queste mille strade devono finire inevita-

bilmente sempre in quel modo con cui si è rivelato il Cristo, cioè il crocifisso: l'obbedienza, la purezza, la povertà, la pace, nell'amore del Padre»

(*Il Vaticano II: Frammenti di una riflessione*, 98-100).

È in questa luce che noi amiamo ricordare oggi don Giuseppe Dossetti.

*Relazione alla commemorazione di don Giuseppe Dossetti
nel I anniversario della morte
Milano, Fondazione Lazzati, 15 dicembre 1997*

84

«Abbiamo visto la sua gloria»

Benvenuti in questo Duomo, carissimi fedeli che desiderate celebrare con me la santissima notte di Natale. Notte di sentimenti profondi, di emozioni, di grandi pensieri; notte di preghiera, di contemplazione e di adorazione.

Tutti noi, anche quelli che forse vanno poco in chiesa o addirittura sono entrati qui per la prima volta, siamo venuti a questa Messa con qualche attesa, con qualche speranza, pur se forse non sappiamo esprimerla. È la speranza di essere riportati al nostro essere più vero, di ritrovare la nostra semplicità e schiettezza originaria, semplicità e schiettezza che abbiamo magari vissuto da bambini davanti al presepio.

Eppure le letture della Messa, che abbiamo ascoltato, non sono affatto semplici; non ci parlano di per sé né di Betlemme, né del presepio e nemmeno di Gesù Bambino, cioè di realtà che istintivamente ci aspettiamo. Sono invece testi di alta teologia, dedicati al mistero dell'Incarnazione, e richiederebbero da parte nostra una meditazione seria, un'applicazione della mente che, in questa circostanza, non è possibile.

«IL VERBO SI È FATTO CARNE»

Già la prima lettura, dal libro del profeta Isaia (52,7-10), che evoca il grido di gioia delle sentinelle di Gerusalemme che vedono da lontano i profughi rientrare dall'esilio, mette in noi quel brivido di letizia che vorremmo sperimentare almeno per un momento in questa santa notte.